

Nord-Sud: il filo rosso della memoria in Puglia, Campania e Piemonte

Una “ricerca” sulla guerra, quando “le strade erano diventate corridoi di un cimitero”

Il progetto Nord-Sud, che è stato avviato dall'ex deportato Beppe Berruto con la testimonianza a Martina Franca (Taranto) e a Noci (Bari), (*Triangolo Rosso*, 2001, n. 3) è proseguito con la presentazione del suo testo *Achtung Dachau, il dolore della memoria* (ed. Il punto, Torino, 2000). La partecipazione delle scuole e del pubblico è stata inaspettata ed esemplare: ragazzi delle medie e delle superiori, giovani dell'università, cittadini, partigiani, ex deportati, autorità penitenziarie, scolastiche e politiche hanno affollato la Cappella centrale del carcere giudiziario Le Nuove di Torino, dove Berruto fu imprigionato nel 1944.

A questa iniziativa si è aggiunta l'esposizione fotografica “Ruote della memoria” realizzata al Sud dal Gruppo Scout “La Stretta” di Martina Franca.

La mostra incentrata sui campi di sterminio visitati e in particolare su Auschwitz, è stata dedicata all'amico Silvio Springer, figlio unico dell'ex deportata ebrea Elisa, residente da decenni a Manduria (Taranto).

Proprio Silvio, medico impegnato a livello professionale e civile, aveva organizzato questo percorso educativo nei lager per gli scout, ma è morto all'improvviso lasciando un grande vuoto. Ora è rimasta la madre, testimone instancabile per portare messaggi di pace e di amore alle nuove generazioni. A lei si sono associati questi giovani scout.

Gli studenti del liceo classico “Tito Livio” di Taranto hanno celebrato con grande impegno il Giorno della Memoria. Coordinati dalle professoresse De Mita, Gioconda e Giuditta, hanno rappresentato alle varie scuole del territorio, al pubblico

e al liceo classico un interessante lavoro storico sulla musica swing durante le persecuzioni razziali.

Si è trattato di una ricerca minuziosa, accompagnata dall'esecuzione di alcuni brani da parte degli stessi liceali e completata con la produzione di un cd. *Triangolo Rosso* ha reso pubblico l'impegno di questo liceo, punto di riferimento per gli ex deportati del Sud.

Ne è prova un'ulteriore iniziativa che ha coinvolto la città di Bisceglie (Bari) dove l'ex deportato Beppe Berruto ha testimoniato ampliando il ricordo di tanti meridionali morti nei lager, dimenticati dalla storia.

È questo un problema che richiede impegno intellettuale e rispetto della verità: la Resistenza e la deportazione hanno coinvolto le famiglie dal Sud al Nord, con la perdita di parenti sui vari fronti, nei lager o durante la

guerra di liberazione. A questa sollecitazione del Sud hanno risposto gli studenti della 3 B, elettronica e telecomunicazione dell'ITI “Ettore Majoarana” di Grugliasco (Torino) con il convegno “Gli ebrei al carcere “Le nuove” di Torino 1940-1945”.

Interventi di studenti, professori, testimoni come P. Ruggiero, hanno messo in luce fra l'altro, la figura di suor Giuseppina di Mauro, la comandante della sezione femminile, la quale salvò 138 donne ebrei ed in particolare un bambino ebreo di nove mesi, fatto uscire dal carcere insieme con il fagotto delle lenzuola sporche.

L'ampiezza “nazionale” dell'impegno è stata sottolineata anche con la visita dei due campi dei concentramento San Bartolomeo e La Concezione a Campagna (Salerno), da parte dei ragazzi del liceo classico “Tito

L'impegno di studenti, insegnanti, istituzioni democratiche



Livio” di Martina Franca, accompagnati dalle professoresse De Mita e Lo Prete, e dell’Itis “Ettore Majorana” di Grugliasco. In questa occasione toccante è stata la testimonianza di Alberto Remolino sul questore di Fiume, Giovanni Palatucci, deportato il 22 ottobre 1944 e morto il 10 febbraio 1945 a Dachau per aver salvato tanti ebrei dalla persecuzione nazifascista insieme con lo zio, monsignor Giuseppe

Maria Palatucci, vescovo di Campagna (Salerno). Su questi due campi risulta lodevole la produzione di un cd con finalità didattiche delle liceali Caterina Annese, Michela Greco, Paola Liguori, Natalia Palmisano. Accurata la conoscenza storica dei luoghi visitati da parte dell’amico giornalista Carmine Granito che, insieme con Michele Aiello, presidente del comitato Giovanni Palatucci, ha ricorda-

to esempi di solidarietà della gente del paese verso gli ebrei internati.

Gli studenti hanno istaurato rapporti di amicizia, cancellando ogni forma di pregiudizio fra meridionali e settentrionali: i giovani del Nord portavano con sé la memoria del campo di concentramento piemontese di Borgo San Dalmazzo (Cuneo); quelli del Sud conservano l’esperienza dei campi di concentramento di Al-

berobello e di Gioia del Colle, in provincia di Bari. (*Umanesimo della Pietra*, luglio 1990, 1991, 2001).

Nel campo di San Bartolomeo i cento studenti con i cinque docenti accompagnatori hanno espresso le loro riflessioni sulla guerra: (...gli occhi delle donne...sono velati di lacrime...le città sono deserte, le strade sono diventate i corridoi di un cimitero...), sulla pace (...la pace è perdono,



Beppe Berruto, al centro, accanto a due giovani, al prof. Paolo Nota del liceo Amaldi di Orbassano che sta parlando agli studenti, e a Giorgio Ferrero, durante una visita a Dachau.

Leone Fiorentino a scuola

Il tormento per le ombre senza tempo

Fu un'esperienza toccante. Una prova per la maturità delle persone presenti e soprattutto per chi aveva preparato l'incontro.

Definire l'iniziativa organizzata in collaborazione con l'Aned non è semplice perché il livello di partecipazione emotiva è stato tale che il silenzio si è rivelato l'unica risposta, non tanto alle immagini dei filmati, ma al racconto di Leone Fiorentino, un ex deportato.

I ragazzi lo guardavano disorientati, e credo abbiano avuto inizialmente delle difficoltà a credere che quello che descriveva fosse realtà. Ogni tanto il racconto subiva una piccola pausa; solo io, seduto accanto a lui, vedevo un suo leggero inumidirsi leggero degli occhi, solo io avvertivo un suo lieve tremolio delle labbra.

Da Auschwitz a Dachau, Leone Fiorentino ha dipanato l'intera sua vicenda fitta di orrori raccapriccianti. La mia impressione era quella già provata durante i miei personali pellegrinaggi a Dachau e a Gerusalemme, al museo della Shoah; un senso di sgomento, per il completo annullamento dell'individuo, relegato a semplice sott'oggetto di ripugnanti e ciniche effrazioni.

I soldati russi col cerchio rosso del bersaglio sul corpo; le sanguisughe sul corpo degli addetti al comando dell'acqua, i "musulmani" che vagavano in cerca di una pallottola,

i kapò che si facevano largo a spintoni tra la folla dei fantasmi.

Un film fatto di parole che suscitava disgusto, incredulità, amarezza.

Non dimenticheremo facilmente questo incontro; non io, non la compagna Adelina che è scoppiata in lacrime alle serene risposte di Fiorentino, non i ragazzi della Sinistra giovanile che si stropicciavano gli occhi, non il compagno Gigi sfuggito alla cattura dei nazisti con una fuga di 180 km. Tutti saremo testimoni della memoria affinché non si ripeta mai più. Una speranza, certo, ma non una certezza.

Con la consapevolezza che si debba ancora lavorare molto per cambiare l'uomo e noi stessi, per fuggire le aberranti "caverne nere" dell'egoismo, della sopraffazione e della paura dell'"altro".

Mentre lo accompagnavo a casa ho chiesto a Leone Fiorentino se dopo aver vissuto quell'esperienza e a distanza di tanti anni era riuscito mai ad essere felice. Mi ha risposto di no e che la felicità non poteva esistere per lui, tormentato ancora da quei fantasmi vaganti, da quelle ombre senza tempo. Ma la sua serenità era intatta così come la sua voglia di vivere ancora e di dare il suo contributo al miglioramento dell'essere. Il mio cuore piangeva lacrime amare.

Paolo Calicchio
(segretario Ds di Fiumicino)



I NOSTRI RAGAZZI

amore, condivisione, entusiasmo), poesie di Anna Santoro, 5B) e sulla solidarietà (...insieme comunichiamo te, Signore,... ci daremo la mano e formeremo un reticolato per adornare il Paradiso).

Monsignor Alberto Gibboni, segretario del vescovo durante la guerra e docente dell'istituto magistrale di Campagna per tanti anni, ha lanciato un appello ai giovani che erano andati a trovarlo. Un testamento spirituale, di cultura e amore, un seme di speranza e bontà scaturita dalla sofferenza degli ebrei perseguitati, e un invito a essere liberi e solidali nella vita quotidiana.

A tutto ciò fa seguito il progetto "Resistenza Europea in Rete" dell'Associazione-comitato Colle del Lys (Torino), teso ad onorare i deportati tumulati nel cimitero di Birnau, coinvolgendo scuole ed istituzioni tedesche e italiane.

In questa attività educativa è stata ricordata la figura di P. Girotti nella Cappella cattolica del lager di Dachau, dove gli italiani e i due celebranti tedeschi hanno pregato insieme, uniti da comuni sentimenti e dal desiderio di ricordare tutti gli internati morti lontano da casa.

Le scuole presenti erano il Liceo scientifico "Amaldi e l'Itc "Sraffa" di Orbassano, l'Iti "Ettore Majorana" e l'Iti "Vittorini" di Grugliasco, l'Iti "Galilei" di Avigliana. Cordiale ed impegnativo l'incontro con il sindaco di Friedrichshafen sul lago di Costanza; impressionante la visita delle miniere di Unberlingen; commovente la cerimonia, organizzata dal sindacato tedesco IGM nella persona di Severino Enzo e Josef Kaiser, per ricordare i 97 deportati italiani tumulati a Birnau.

Su questi nostri connazionali si sta programmando una ricerca di informazioni personali e sociali con due obiettivi: il primo riguarda la conoscenza storica di Birnau nel 1943-1945 e delle miniere di Uberlingen; il secondo le motivazioni pubbliche di tale memoria considerata importante per la famiglia e per il paese di origine dei deportati sepolti lontano da casa.

Un impegno realizzato grazie ai contributi dei Comuni di Orbassano, di Grugliasco, di Collegno, di Svigliana e che sarà un impegno comune delle scuole tedesche e italiane dal Nord al Sud, con la partecipazione delle istituzioni locali. **F.T.**



**I NOSTRI
RAGAZZI**

Da Bussero (Milano) in visita a Mauthausen per l'ultima “lezione” di storia

La visita al campo di sterminio di Mauthausen è stato il culmine di un percorso didattico durato tre anni, dalla prima media, quando abbiamo studiato i diritti del fanciullo e i diritti dell'uomo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la deportazione e l'eliminazione degli oppositori politici, dei “diversi”, la Shoah degli ebrei, percorso che si è concluso, appunto, col pellegrinaggio a Mauthausen, accompagnati da Giancarlo Bastanzetti, figlio di un deportato politico assassinato in quel lager.



I ragazzi delle “terze” A e B dell'Istituto Montegrappa di Bussero (Milano), durante la visita nel campo di Mauthausen.

L'aspetto esterno del campo, tutto sommato, non ha suscitato in noi una particolare impressione, ma, una volta attraversato quel portone, quando ci siamo trovati nell'ampio piazzale deserto e silenzioso, siamo stati travolti da un dirrompere di emozioni, perché l'aria, là dentro, era ancora densa di memoria. È stata incredibile la facilità nell'immaginare lì radunati centinaia di uomini nudi e affamati durante l'attesa dell'interminabile appello giornaliero: dopo tanti anni è ancora palpabile la loro presenza che grida per chiedere giustizia.

I nostri occhi, la nostra mente, ma soprattutto il nostro cuore non avevano, prima d'ora, mai percepito tanta violenza, tanto odio per essere indifesi, costretti alla paura di aprire gli occhi e di pensare a

I NOSTRI RAGAZZI



quello che avrebbe potuto essere di loro.

Tra quelle mura opprimenti, in mezzo alle baracche, si è consumata l'agonia di migliaia e migliaia di vite diventate polvere nell'aria.

I nostri pensieri andavano a tutti gli affetti troncati, ai rimpianti delle giovani vite distrutte nelle camere a gas e, ancora, a tutti quei bambini e quei ragazzi della nostra età che, un tempo, si sentivano chiamare dalle mamme "amore" e "tesoro" e, poi, in un attimo, un giorno, una notte, sono diventati carne da macello, vittime sacrificante sull'altare della follia...

Abbiamo visto i forni crematori, le decine di piccole lapidi appese attorno ad essi sulle pareti fredde, abbiamo immaginato il dolore dei loro cari e le lacrime (quante lacrime!) versate per i figli, per i mariti, per i genitori uccisi



I ragazzi del "Montegrappa" durante la sosta a Linz.

Gli studenti di Randazzo "leggono" Di Francesco

La memoria storica al centro di nuove iniziative a Catania.

Nunzio Di Francesco, a nome dell'Aned e dell'Anpi, ha partecipato, accompagnato dallo storico professor Rosario Mangiameli, ad un convegno sulla seconda guerra mondiale indetto da un Istituto di "scuola selezionata" nota anche come scuola superiore.

L'Istituto è operante in pochi centri italiani, fra i quali anche Catania. Il dibattito, ricco di interventi, è durato fino a tarda ora. A conclusione sono state distribuite copie della te-

stimonianza storica di Nunzio Di Francesco, Il costo della libertà.

Sempre a Catania, al teatro Massimo, il giornale La Sicilia ha premiato un articolo scritto da studenti di Randazzo, dal titolo Un testimone racconta, protagonista Nunzio Di Francesco.

Ed è ancora Nunzio che, inviato ad un recital organizzato all'Istituto scuole medie "Macherione", apre la manifestazione sottolineando il valore della pace e della libertà.

Vengono poi lette da uno studente, alcune pagine del suo libro.

e che non hanno avuto neanche la dignità di una tomba.

Chiudendo gli occhi vediamo bambini, donne, uomini accatastati l'un l'altro, vediamo scheletri salire e scendere quella maledetta scala di 186 interminabili gradini, con un peso enorme sulla schiena e senza che nessuno desse a loro un motivo per farlo.

Non abbiamo non potuto pensare agli aguzzini, uomini che si attribuivano il diritto di uccidere persone simili a loro, pensando di essere superiori, credendo di appartenere a una razza migliore, pura e privilegiata, obbedendo agli ordini demenziali di un fanatico attorniato da una banda, da una moltitudine di autentici criminali.

E a noi sembra impossibile credere che non fosse-

ro consapevoli di quanto stavano facendo.

Torniamo in hotel. Ma non torniamo soli. Ci accompagna il vuoto di un ricordo che urla dentro di noi, il vuoto dell'immenso dolore che c'è stato, il vuoto di tanta innocenza che si è infranta nella brutalità. Torniamo in Italia e non è esagerato dire che siamo rientrati nelle nostre case migliori di come ne eravamo usciti.

Il nostro cammino non è più solo di studio, e continua nella vita di tutti i giorni con il rendere testimonianza perché anche gli altri, perché tutti sappiamo...

3A dell'Istituto Montegrappa,
Ilaria Calloni, Lorenzo Conti, Alessandra Covini, Michele Zafiriz.
Insegnante,
Mirella Perozzi



Il ringraziamento dell'accompagnatore

Telefona una cara amica e mi dice: "Accompagneresti un gruppo di ragazzi di terza media a visitare Mauthausen?"

Non è possibile dire di no.

Partiamo alle 6,30 del mattino e, nonostante la levataccia, l'atmosfera è quella di una gita spensierata: si ride, si scherza, si canta. Le soste in autostrade, poi la bella Innsbruck e, infine, la splendida Salisburgo.

Mauthausen, dove saremo il giorno dopo, salvo qualche cenno puramente informativo, appare ancora lontana. Alla sera, a letto presto.

Il viaggio è stato faticoso e, domattina, dovremo svegliarci per tempo. Difatti alle 8 siamo già per strada. Inizio allora a parlare e, con mia meraviglia, mentre spiego mi accorgo che l'attenzione è totale, palpabile.

Dal ridente, graziosissimo paese sulla sponda del Danubio saliamo, in pullman, lungo la strada, ora, ma non allora, asfaltata, che i deportati, scesi dai vagoni piombati alla stazione, percorrevano a piedi, con grande fatica e scortati dalle SS e dai loro maledetti cani.

Dopo una curva, all'improvviso, appare la struttura massiccia e imponente del lager: è come un pugno inaspettato allo stomaco.

Il silenzio, se possibile, si è fatto ancor più profondo. Fa freddo, fa molto freddo, siamo a 2 gradi sotto lo zero e immaginiamo la sofferenza di chi un freddo ancor più terribile dovette soffrire in condizioni peggiori.

Ci incamminiamo e c'è solo la mia voce a raccontare tutta l'insanabile offesa, tutto il dolore, tutto il sangue che in questo luogo è stato versato.

I ragazzi stanno vicinissimi per ascoltare meglio, pongono domande, ma sono appena bisbigliate.

E le domande sono tante, continue e

“Avrete altri visi, altri nomi...”

Giancarlo Bastanzetti

non sono ingenua. Come se di colpo, questi ragazzini di 14 anni fossero diventati uomini e donne.

Passo dopo passo, la statua di ghiaccio del generale russo, il muro del pianto, le docce, le baracche, la quarantena, il museo così ricco di documenti e di reperti originali, così importanti (altro che le mie povere parole!) per rendersi conto del crimine che lì è stato consumato e poi i forni crematori e poi le camere a gas, e poi, e poi...

Siamo in pellegrinaggio, siamo in un luogo sacro. Sulla piazza dell'appello arrivano per tutti le lacrime e sono liberatorie. Non c'è odio in noi, ma nella mente e nel cuore di ciascuno è forte la convinzione che un enorme debito di giustizia non è stato pagato. Le domande e le risposte si fanno più fitte, è un dialogo ininterrotto. Poi al monumento italiano (Agli italiani che per la dignità degli uomini qui soffersero e perirono e Beati quelli che per la giustizia soffrirono persecuzione).

Parliamo della "dignità" degli uo-

mini, parliamo del bene altissimo che per il bene della "libertà" anche qui è stato pagato. Infine, il "muro dei paracadutisti", la scala della morte e la cava.

Ci attardiamo, quasi non volessimo lasciare questi posti, quasi avessimo lasciato su queste pietre un pezzo del nostro cuore e della nostra vita.

Risaliamo sul nostro pullman diversi da come eravamo discesi. Quante altre domande e quante altre risposte! Il viaggio di ritorno verso l'Italia è tutta una riflessione che nasce spontaneamente dall'aver vissuto insieme questa esperienza. Che ci ha fatti migliori, voi ragazzi e chi vi ha accompagnato.

Grazie a voi ragazzi che tornando nelle vostre case siete diventati testimoni e raccontate quello che avete visto. Grazie a voi ragazzi per quello che mi avete detto.

Grazie a quella ragazzina che alle amiche diceva: "Quando avrò un figlio, e lui avrà 15 anni, lo porterò a vedere, perché sappia..." e io non ho potuto fare a meno di notare che ha detto "quando" e non "se".

Grazie a voi ragazzi che, idealmente, avete trovato nel vostro cuore un posto per un "triangolo rosso" e per una "stella gialla".

Non vi ho detto "addio" quando ci siamo salutati perché conto di incontrarvi ancora. Quando la mia amica mi dirà che ci sono altri ragazzi da accompagnare a Mauthausen, dirò ancora di sì perché questo sarà il modo di essere di nuovo con voi.

Avrete altri visi, altri nomi, ma sarete sempre voi che assieme a me avete pianto per quelli della vostra età che, nei campi di sterminio nazisti, indossarono una casacca zebra, furono marchiati e la loro vita finì in un filo di fumo nel vento d'Europa.

**I NOSTRI
RAGAZZI**

Il lager narrato in una scuola di Legnaro

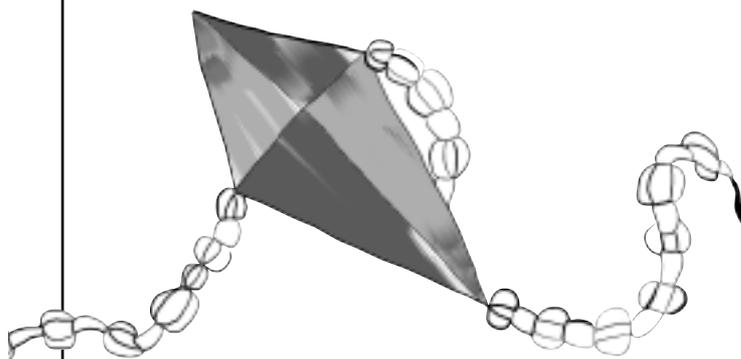
Giovanissimi studenti di Legnaro, in provincia di Padova, hanno incontrato Luigi Bozzato, un testimone prezioso ed instancabile della guerra, della Resistenza e, in particolare, dei campi di sterminio nazisti. Dopo essere stato deportato a Dachau nel marzo 1944 (aveva 21 anni), viene trasferito nel sottocampo di Mademburgo e, successivamente, a Mauthausen dove è costretto ai lavori forzati sulla famigerata "scala della morte", scampando poi miracolosamente alla fine nella camera a gas. Il suo drammatico peregrinare si concluderà nel 1945 ad Halach, in una fabbrica che costruiva parti di aerei, liberato il 5 maggio della V Armata americana.

Numerosi ragazzi di Legnaro gli hanno espresso ammirazione e gratitudine nelle lettere che pubblichiamo.

Salvarsi è stato un miracolo

Lei, per me, deve essere stato veramente male a vedere tutte quelle persone morte, ed è per questo che ci ha raccontato la sua storia sulla seconda guerra mondiale. Per me quando lei è stato nella camera a gas, sopravvivere è stato un miracolo. Mi ha colpito quando ha trovato la povera bambina senza genitori. Le faccio un disegno, spero che sia di suo gradimento. Distinti saluti

Enrico Lando



La nostra vita in quei valori

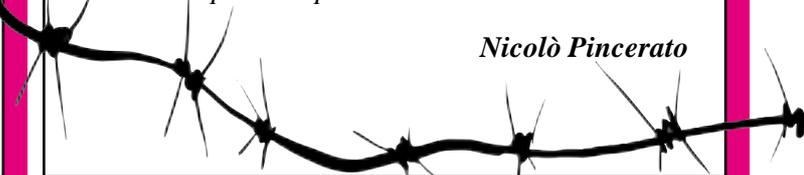
Signor Bozzato, secondo me lei è stato un grande partigiano ed ha difeso la sua patria fino a rischiare la vita. Le esprimo i miei complimenti per la sua intelligenza ed il suo coraggio. Queste doti le ha dimostrate durante la guerra, quando è stato catturato dai nemici tedeschi.

Mi dispiace tanto per tutto quello che ha dovuto subire: ha dovuto lavorare molto, fino allo stremo delle sue forze, ha patito la fame, ha visto morire molti suoi compatrioti, è riuscito a sopravvivere alla camera a gas, è scappato senza farsi notare, mentre la stavano conducendo al forno crematorio.

Finalmente, il 25 aprile 1945, è stato liberato, e c'è voluto un bel po' di tempo per riprendersi.

Sono sicuro che quei brutti episodi non li scorderà e le sono grato perché, con i suoi racconti, riesce a trasmettere ai ragazzi che vanno a scuola dei valori molto importanti per la nostra vita.

Nicolò Pincerato





Luigi Bozzato, che indossa la “divisa” dei detenuti durante una visita insieme ad una scuola al campo di concentramento di Mauthausen.

“Grazie ancora”

Signor Luigi Bozzato, io mi chiamo Valentina e sono un'alunna delle classi V. La voglio ringraziare per averci parlato della seconda guerra mondiale che è anche un pezzo della sua vita. Mi dispiace, invece, che lei abbia dovuto soffrire a causa di persone che non sapevano ciò che facevano, ma ascoltavano solo ordini.

Grazie mille per averci parlato

Valentina Pengo

Egregio signor Luigi Bozzato, volevo porle i miei saluti e ringraziarla per il tempo che ha perso per noi nelle classi V di Legnaro a raccontarci la sua triste storia.

Ogni volta che ci penso, è una storia che io non vorrei mai passare, perché non saprei neanche come affrontarla.

La ringrazio ancora e spero di rivederla molto presto.

Distinti saluti e due grandi bacioni dall'alunna

Laura Giacometti

Ci ha aiutati a riflettere

Egregio signor Bozzato,

La classe 3° A di Legnaro le scrive questa lettera per ringraziarla di essere venuto a parlarci della sua terribile esperienza.

Innanzitutto volevamo dire che è stato molto interessante sentire queste cose da lei che le ha vissute in prima persona, perché ci siamo resi conto delle conseguenze di una guerra e della malvagità di alcune persone.

Il suo racconto è stato anche molto istruttivo perché ha parlato di cose che non si vedono e non si sentono tutti i giorni. Mentre ci raccontava, ci siamo commossi anche noi e abbiamo percepito il suo dolore, i suoi pensieri e ci siamo immaginati quei luoghi così terribili.

Grazie a lei e alle persone che hanno contribuito alla fine della guerra noi possiamo non rivedere il dolore, la miseria e la disperazione che c'era negli anni della seconda guerra mondiale.

A causa di quello che pensavano i nazisti è stato negato a milioni di persone il diritto di avere una propria cultura, dei propri ideali, una propria personalità perché nei campi di concentramento le persone venivano chiamate per numero e non per nome e soprattutto è stato negato a milioni di persone il diritto di vivere e poter essere liberi. A causa di questo ci rendiamo conto che fare la guerra è inutile perché con la violenza non si ottiene mai niente. Purtroppo non tutte le persone la pensano così.

Per lei deve essere stata straziante la paura di poter morire in ogni momento, e anche molto brutto e doloroso vivere e vedere queste cose, e soprattutto deve essere stato brutto e doloroso non rivedere la sua famiglia e non sentire l'affetto dei suoi cari per un periodo così lungo, anche se ha detto che per un po' vi scambiate delle lettere attraverso una ragazza che conosceva la vostra famiglia; soprattutto perché pensiamo che lei e gli altri avreste voluto continuare a vivere e a sperare nella pace, che finalmente è venuta dopo tanti morti e combattimenti nella primavera del 1945. Per le sue opere lei è stato ricompensato, perché dopo tutto questo a continuato a vivere per molti anni, e ha potuto raccontare ad altre persone più giovani quello che ha vissuto.

Speriamo anche che quello che ci ha raccontato sia d'esempio per rendere questo mondo migliore.

La ringraziamo nuovamente per tutto quello che fatto per noi.

Tutta la classe 3° A.

Federica Favaron, Veronica Favaro, Ilaria Carraro, Simone Bezza, Fabio Fioretto, Favaron Michael, Rocco Motta, Marco Bison, Elena Tasca, Alessio Zanella, Giorgia Aldrigo, Francesca Ardizzone, Gianluca Carraro, Riccardo Carraro, Erica Michelon, Ilenia Barbieri.



Tra le numerose iniziative alle quali partecipa per difendere ed estendere la memoria storica come valore irrinunciabile, Laura Geloni, figlia di un deportato a Dachau purtroppo scomparso da qualche anno, ha incontrato una terza classe della scuola media Gamorra di Putigliano in provincia di Pisa. Tre studentesse hanno scritto le loro impressioni.

Tre studentesse delle medie di Putigliano riflettono sulla deportazione

Se avessi dovuto scegliere

Laura Geloni, la figlia di un ex deportato nel campo di concentramento di Dachau, è venuta a scuola a portarci la testimonianza di suo padre a nome di tutte quelle persone uccise e torturate solo perché "diverse" dalla razza ariana "perfetta e superiore".

Suo padre aveva lottato già dall'età di dodici anni contro il regime: ogni "sabato fascista" lui veniva incarcerato per una o due notti perché non partecipava a quell'insulsa parata. Diventato più grande entrò in un gruppo partigiano.

Un giorno però la sua lotta finì o per lo meno si placò, infatti venne preso e portato prima a Milano, poi a Bolzano e infine a Dachau dove rimase per ben quindici mesi, costretto ai lavori forzati, alla fame e a torture che nessuno, razionalmente potrebbe immaginarsi.

Questa è una delle tante storie di milioni di persone morte per colpa di quell'essere pazzo che era Hitler.

Laura Geloni ci ha fatto vedere due filmati: il primo mi ha impressionato molto perché abbiamo visto moltissime persone private della loro personalità, delle loro opinioni, ormai soltanto "pezzi", addirittura comprati da società tedesche senza scrupoli. Mentre il secondo comprendeva testimonianze di un uomo e di una donna rimasti anche loro rinchiusi in quei "campi d'inferno".

Prima che arrivasse la signora Geloni mi ero fatta un'idea del nazismo e delle persecuzioni subite da tutte quelle persone, quando poi alla fine dell'incontro ho ripensato a tutto quello che sapevo e avevo visto ho "odiato" i tedeschi...

Non avrei mai pensato a quegli esperimenti anche su chi

non aveva le forze fisiche e mentali per difendersi; purtroppo non riesco ad avere un'opinione lucida e non condizionata verso chi ha permesso quegli orrori. Se avessi potuto scegliere se essere un deportato o un kapò avrei preferito essere un deportato...

Viola Piras

Come hanno potuto?

Con una signora di nome Laura abbiamo parlato a scuola della situazione terribile che c'era in Italia e fuori di essa nel 1943-1945. Ci ha raccontato molte cose che mi hanno colpito profondamente; stiamo studiando questo argomento anche a scuola, però le cose più atroci, più orribili non vengono raccontate sui libri scolastici.

Non capisco come i tedeschi abbiano potuto uccidere tutte quelle persone per motivi futili, come la diversità di razza, uccidendo anche i cristiani, i cattolici; perché per i nazisti chi voleva la fratellanza non poteva far parte di questo mondo. Cosa, seconda me, assurda!

Mi ha toccato moltissimo il fatto che i portatori di handicap o che avevano problemi mentali, dovevano venire uccisi perché "inquinavano" la razza; secondo Hitler le persone dovevano essere belle, alte, bionde e sane come quelle della razza "ariana".

Di solito le persone che hanno quei problemi sono molto affettuose e simpaticissime. Ad esempio mia sorella quando non sono a casa per qualche motivo, sente tantissimo la mia mancanza; perché quando sono a casa sono sempre con lei, le parlo dei miei problemi d'età, e anche se lei non mi può rispondere, mi ascolta e capisce. Per me è come se

fosse una persona normalissima, anzi secondo me le persone handicappate sono molto intelligenti e hanno qualcosa in più delle persone che non hanno problemi di quel tipo: per loro è difficile odiare qualcuno, ma soprattutto far soffrire altri.

Io mi domando continuamente, come hanno potuto? Come hanno potuto uccidere tutte quelle persone? Addirittura fare degli esperimenti sugli esseri umani... Ma chi si credevano di essere?!

Io non potrò mai perdonare Hitler e i suoi seguaci "sicuri". Anche perché hanno ucciso il babbo di mia nonna. Nei campi di concentramento i deportati avevano dei triangoli cuciti sulla divisa che indicavano quale "cosa" avevano fatto; stella per gli ebrei, triangolo rosso per i politici, ecc. Una cosa è certa: io vorrei stare nella baracca invece di essere un nazista che uccide tutti quegli innocenti.

Martina Bragazzi

Temo che la gente dimentichi

Ribellarsi significava la morte, sicura e immediata. Molte persone ribelli come i partigiani, vennero deportati nei campi dai tedeschi che conoscevano il loro nascondiglio grazie alle spie fasciste.

Povero Mussolini! Lui credeva di essere l'unico protagonista invece era solo una delle ruote del carro di Hitler.

È bello però sapere che fra i deportati c'era una forte solidarietà, si sostenevano a vicenda, si aiutavano.

Se penso al filmato che ci ha fatto vedere la signora Geloni, sento la rabbia esplodermi dentro e scorrermi nelle vene come la lava di un vulcano. Persone magrissime costrette a portare pietre pesantissime e nonostante tutto riuscivano a farsi forza, perché ognuno poteva contare sul sostegno degli altri. E poi le torture, le camere a gas, le fucilazioni. Le persone, che nei campi non erano più tali, venivano anche usate come cavie per gli esperimenti: nessuno è uscito vivo da un castello dove venivano compiute chissà quali atrocità.

La signora Geloni ci ha fatto vedere un secondo filmato con alcune testimonianze, fra cui quelle di una donna che raccontava come i bambini appena nati venivano messi in un sacco e fucilati.

Sembrano fatti irreali, invece sono accaduti realmente.

Però sento che queste atrocità sono servite a poco, infatti anche oggi gli americani bombardano molte città afgane nel tentativo di eliminare i terroristi, ma l'unico risultato ottenuto fino ad ora è quello di aver fatto strage di civili. La giustificazione è che hanno sbagliato mira. Non ci si può permettere errori quando ci sono in gioco delle vite innocenti.

A che cosa è servita la guerra se poi non abbiamo imparato niente?

Se penso a questo in me si mescolano rabbia e sdegno, non riesco a perdonare le stragi che sono state fatte e ho paura che la gente dimentichi ciò che è successo, dimentichi la sofferenza, le torture, le malvagità e la morte. Ricordiamo lo slogan più importante per non dimenticare.

Veronica Cecconi

1944: la bomba sulla scuola distrusse 210 giovani vite

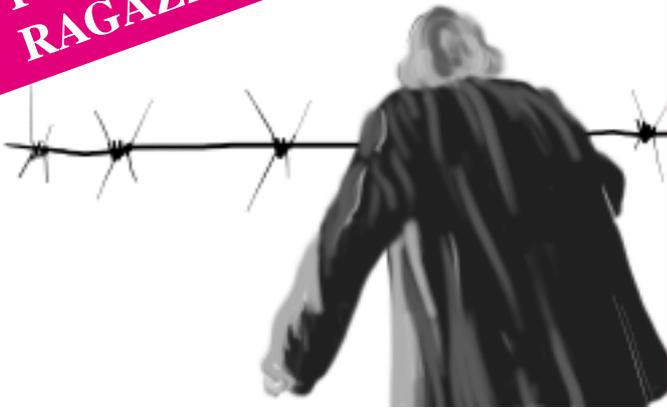


Il 20 ottobre 1944, a Gorla, alle ore undici e trenta, duecentodieci persone fra bambini e insegnanti perirono sepolti dalle macerie della loro scuola, bombardata da aerei americani. Il giorno 20 ottobre 2002, si è svolta la cerimonia di commemorazione di quel sacrificio.

Numerose erano le corone di fiori poste ai piedi del monumento ed altrettanto numerose erano le bandiere ed i gonfaloni delle diverse associazioni fra cui spiccava il

gonfalone dei deportati nei campi di sterminio della Germania nazista: era Enrico Longari, ex deportato di Mauthausen, residente a Milano ma appartenente alla sezione di Sesto S. Giovanni, a sorreggerlo con forza nonostante gli anni e le sofferenze passate. In quest'occasione, come in altre, la sezione di Sesto è stata presente per rendere omaggio a vittime innocenti di una guerra sanguinosa che sconvolse il mondo.

**I NOSTRI
RAGAZZI**



Il ricordo di quelle vite spezzate: un gemellaggio nel nome della pace

Una delegazione di studenti delle medie, accompagnata per l’Aned da Roberto Castellani, un ex deportato di Prato, ha visitato Mauthausen, Ebensee e Gusen. “Cronista” di quelle giornate, anche a nome dei suoi compagni, Luca Magherini, un ragazzo delle “terze” Garibaldi-Mateucci di Campo Bisenzio.

Il campo di concentramento di Mauthausen appare, da fuori, come una terribile fortezza impenetrabile. È un campo circondato da alte mura di pietra e da torri di controllo. Appena entrati, eravamo nella piazza dove un tempo venivano riuniti i deportati per ascoltare gli ordini del comandante, visibile a tutti da una terrazza.

Abbiamo poi osservato la statua di un alto ufficiale russo, che era rinchiuso nel campo. Egli aveva tentato una fuga con i suoi trecento soldati, però solo sette riuscirono nell’impresa, mentre i catturati vennero uccisi senza pietà. Fra questi il comandante, ma a lui fu riservata una morte “speciale”: venne ghiacciato vivo e ucciso dal freddo. Quando mi fu raccontato questo episodio, fui percorso dai brividi e mi domandai dove i nazisti trovavano una simile crudeltà.

Siamo poi scesi in grandi

stanze, piene di tubature: le docce, dove i deportati erano costretti a lavarsi tutti nudi ed ammassati. Le SS si divertivano ad alternare l’acqua fredda a quella bollente, una cosa, anche questa, crudelissima. Abbiamo visto da fuori anche le celle dove i deportati politici venivano rinchiusi per punizione: erano delle piccole stanze, dove erano costretti a stare in una ventina.

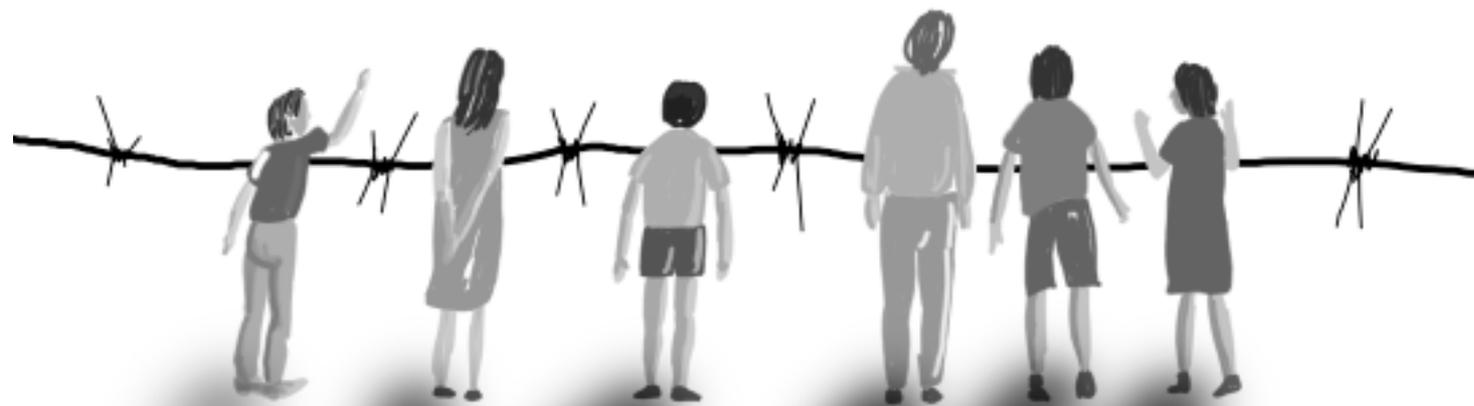
Abbiamo visitato la tremenda camera a gas: qui venivano uccise le persone che non potevano più lavorare, e quindi considerate inutili. La cosa che mi faceva più ribrezzo, era che stavo mettendo i piedi dove erano morte migliaia di persone innocenti.

I morti erano talmente tanti, che le SS non sarebbero riuscite a bruciarli tutti, quindi per evitare la decomposizione dei cadaveri, questi erano a volte ammassati in una cella frigorifero. I morti finivano bruciati nei forni crematori su



una barella. Per bruciarne di più venivano messi su un tavolo di marmo e tagliati a pezzi. Spesso qui

venivano fatti esperimenti sui cadaveri sezionati. Una cosa veramente raccapricciante.



Tra le lapidi di Ebensee

Io e i miei compagni di viaggio siamo andati a deporre una corona al monumento dei caduti in piazza ad Ebensee, città gemellata con il Comune di Prato.

Il monumento rappresenta la liberazione dei campi di concentramento nazisti da parte dell'esercito americano: due soldati che aiutano un deportato a camminare.

È un monumento molto simbolico ed ha suscitato forti emozioni.

Tra il nostro gruppo tre rappresentanti di Prato, vestiti in abiti medioevali, portavano un gonfalone del Comune.

Ad Ebensee abbiamo poi partecipato alla cerimonia internazionale della memoria. Molti i presenti, soprattutto studenti di tutta Europa con le corone e i gonfaloni tra i quali quelli di Prato, Montemurlo, Cantagallo, Carmignano, Campi e altri.

Nel suo discorso il sindaco di Ebensee ha ricordato che il campo era nato nel novembre 1943, perché in Austria mancava la manodopera a causa dei morti in guerra, e quindi era molto utile ed economico sfruttare i deportati.

Questi dovevano lavorare fino a quando le SS li consideravano inutili, quindi solo un peso da sfamare. Non rimaneva allora che ucciderli.

Dopo il sindaco, ha parlato Roberto Castellani sul valore della pace e sugli orrori della guerra.

Alla fine del suo discorso, stavamo per piangere dalla commozione.

Del campo è rimasto solo una parte: oggi è un cimitero in onore dei deceduti.

Su un muro, numerose le lapidi commemorative, con tanti nomi di deportati fiorentini e pratesi.

Il crematorio di Ebensee alla liberazione.

Il fumo non sale più dal camino.

Nel campo si aggirano come spettri i pochi sopravvissuti.

Le gallerie dei missili

Nel sottocampo di Ebensee abbiamo visitato anche le gallerie costruite dai deportati.

Roberto Castellani ci ha raccontato la fatica, le sofferenze e le morti, il terribile prezzo pagato per costruirle, e usarle come base di lancio di missili.

Sulla scala della morte

A conclusione del viaggio, abbiamo partecipato alla manifestazione internazionale a Mauthausen (presenti i gonfaloni di molti Comuni d'Europa e il nostro striscione sul gemellaggio fra Prato ed Ebensee), per celebrare l'anniversario della liberazione del campo.

Tra i monumenti dedicati ai Paesi che hanno subito violenze e perdite di vite umane dal nazismo, quello italiano è un muro rimasto incompleto, come la vita di molti giovani che qui erano stati imprigionati.

Ci siamo poi recati a vedere la "scala della morte", che abbiamo percorso in discesa, a causa della sua ripidità.

I deportati dovevano percorrerla in discesa per caricarsi i massi sulle spalle e poi risalire senza mai fermarsi: una fatica terribile. Molti sono morti perché bastava che uno cadesse per travolgere gli altri.

Mi domandavo come avessero fatto a compiere quel percorso.

Non sono sfuggiti alla furia nazista

Ci siamo recati infine a visitare il forno crematorio di Gusen 2, che è diventato un Memorial dei deportati caduti. Abbiamo deposto una corona nel loro ricordo.

Molte le targhe con le foto degli uccisi, comprese quelle dei pratesi, campigiani e fiorentini che non erano riusciti a sfuggire alla furia del nazifascismo.

Nel caos del bombardamento

Trasportati da Kottem (Dachau) in una stazione poi attaccata dagli aerei – Ma il sogno di libertà di cinque compagni di sventura svanì ben presto – Bastonati, “esposti” e chiusi in una buca tra acqua e fango – Per fortuna la liberazione era vicina.



Tutto cominciò all'alba. Dopo il solito, estenuante appello del mattino, formarono un kommando di circa 50 prigionieri.

Da Kottem (sottocampo di Dachau) ci condussero alla stazione di Kempton e ci stiparono su un carro bestiame con destinazione Mimmingen.

In quei giorni di fine aprile del 1945, la fabbrica in cui solitamente lavoravamo (aerei Messerschmitt) era stata bombardata e pertanto eravamo disponibili per qualsiasi altro lavoro, il più delle volte si trattava di lavori di sterro.

Quel kommando doveva rimuovere le macerie sulla massicciata ferroviaria, sinistrata dai bombardamenti dei giorni precedenti nei pressi della stazione di Mimmingen. Il viaggio durò circa un'ora. Entrammo in stazione contemporaneamente al suono delle sirene che segnalavano lo stato d'allarme aereo. Pochi minuti dopo il suono cambiò il divenne il segnale di acuto allarme. In un baleno ci trovammo sotto un bombardamento a tappeto. Nel fuggi fuggi generale in cerca di ripari, anche gli SS e i kapò erano spariti.

Non vedendo più quei malvagi guardiani, a Eugenio, Selmi e a me balenò l'idea di tentare la fuga. E mentre il bombardamento infuriava ci allontanammo dalla stazione verso la campagna.

A noi si aggregarono anche due slavi. Sempre più decisi a fuggire, tutti e cinque continuammo la corsa verso i boschi e le colline circostanti. La giornata era splendida, piena di sole.

Mentre scappavamo incontrammo dei lavoratori francesi, tutti ragazzi molto giovani. Quando ci videro arrivare vestiti da “zebrati”, capirono subito le nostre intenzioni.

Così “bardati” ci avvertirono che avremmo fatto poca strada: occorrevano dei vestiti “civili”.

Poi parlottarono tra loro e ci dissero di aspettarli. Intanto il bombardamento continuava sollevando nel cielo un fumo nero e denso.

I ragazzi francesi tornarono con un fagotto che contenevano tute da meccanico e baschetti.

Per il travestimento, decidemmo di salire su un colle, per raggiungere un capanno. Avremmo però dovuto passare davanti ad una contadina che aveva portato al pascolo alcune mucche.

I ragazzi francesi intuirono un pericolo e, augurandoci buona fortuna, si allontanarono. Noi cinque ci incamminammo verso il capanno, mostrandoci indifferenti per la presenza della contadina, che apparentemente era solo intenta alle sue mansioni. Nel frattempo il bombardamento era cessato. Raggiunto il capanno ci sbarazzammo delle nostre “zebre” rivestendoci con gli abiti civili. Sbirciando attraverso le fessure della baita, ne scoprimmo un'altra poco distante, che giudicammo più sicura. Decidemmo di raggiungerla.

Lì contavamo di restare nascosti per tutto il giorno abbandonando il nascondiglio dopo il tramonto. Per la direzione da prendere ci avrebbe orientati il tuonare del cannone, che arrivava dalla zona del fronte.

Travestiti con gli indumenti da lavoratori “liberi”, uscimmo dal primo rifugio per raggiungere l'altro capanno, situato leggermente più in alto. Ma all'improvviso sentimmo gridare “Alt!” e, sorpresi vedemmo il sergente del lager con un altro SS dirigersi verso di noi.

Quel brusco comando aveva cancellato il nostro sogno di evasione e di libertà.

Gli aguzzini erano a pochi metri. Ancora un “Alt!”, poi un po' titubanti di fronte al nostro abbigliamento, ci domandarono se eravamo dei civili francesi.

Noi, impauriti, non rispondemmo. Allora ci chiesero i documenti ordinandoci sbrigativamente anche di toglierci il baschetto: le teste rapate e la “strasse” ci tradirono. Non potevamo in nessun modo smentire la nostra provenienza.

Mi riesce difficile ricordare e descrivere quei momenti. Gli aguzzini cominciarono a colpirmi con pugni e calci. Il sergente armato di bastone, si scagliò contro di me. Io cercavo di impietosirlo lamentandomi, ma niente calmò la sua brutalità. Non ricordo come terminò la bastonatura. L'amico Eugenio, che era stato a sua volta bastonato, mi disse in seguito che avevo la testa immersa in un ruscello, e che fu lui ad aiutarmi a riemergere impedendomi di affogare.

Gli aguzzini vollero sapere dove avevamo nascosto le nostre divise da galeotti, ci obbligarono a recuperarle ed a indossarle, ma solo parzialmente in modo che fosse, così, più evidente la nostra condizione di fuggiaschi.

Ci riportarono in città; ci condussero in un magazzino di alimentari sinistrato dal bombardamento, riempirono di cibarie un carrettino che dovvemmo poi spingere. Sempre bastonandoci, e sempre di corsa, ci portarono ancora verso

tentammo la fuga dal campo

le colline. Il tormento di quella strada in salita non finiva mai. Guai a rallentare il passo, venivamo continuamente colpiti. Arrivammo finalmente davanti ad una villetta, ci fermarono e ci fecero sdraiare in un prato davanti all'ingresso. Dalla villetta, uscì una donna, insieme alla quale le due SS scaricarono il carrettino.

Poi i tre si sedettero su una panchina davanti a noi. Probabilmente per loro era il momento del pranzo, così aprirono qualche scatoletta e mangiarono, chiacchierando e ridendo.

Noi eravamo sfiniti, affamati, distrutti da quell'interminabile mattinata. Speravamo che si fossero degnati di darci almeno l'avanzo. Invece il sergente preferì gettare le croste di pane alle galline che razzolavano nel giardino. Beati quei pennuti!. Noi contavamo meno di loro.

Non ricordo con quale mezzo tornammo nel lager. Ricordo però che quando tornammo era ancora chiaro. Ci schierarono davanti al reticolato, vicino al cancello d'entrata, affinché tutti i prigionieri dei vari kommando che rientravano potessero vederci così concitati.

Due militari anziani, facevano da guardiani. Assistemmo all'appello serale dei deportati, invidiandoli perché sarebbero poi tornati nelle baracche. Qualcuno di noi osò chiedere ai due militi quale sarebbe stata la nostra sorte. Con indifferenza ci risposero che, molto probabilmente, saremmo stati fucilati. Eravamo talmente distrutti che la risposta non ci fece paura.

Era ormai buio quando vedemmo il comandante del lager allontanarsi dalla Kommandantur. Dove fosse andato quella sera non lo sapemmo mai.

Quando tornò con nostra grande sorpresa le SS ci fecero entrare nel campo. Era giunto il momento della punizione, che chiamavano bunker.

Fummo portati dietro le baracche dove esisteva una buca sotterranea. Gli aguzzini alzarono un coperchio di ferro, come quelli delle fogne. Scendemmo utilizzando una scaletta, poi sentimmo il coperchio che si chiuse sopra le nostre teste. Eravamo terrorizzati. Dopo qualche interminabile minuto, sentimmo dell'acqua scrosciare. Ci abbracciammo aspettando la nostra sorte.

Ad un certo punto l'acqua, che aveva raggiunto il livello di qualche centimetro, cessò di affluire. Ci trovammo nel buio più profondo, bagnati, infreddoliti, bastonati, affamati e inebetiti. Rimanemmo naturalmente in piedi, sempre abbracciati per evitare di cadere addormentati nell'acqua. Così trascorse quell'interminabile notte, fino a quando sentimmo aprirsi il coperchio. La luce del nuovo giorno illuminò la nostra prigione: lo spazio era di pochi metri quadrati totalmente coperti dal fango.

L'apertura della buca segnò la fine della punizione. Ricordo perfettamente che era una stupenda mattinata, illuminata da un sole primaverile.

Quel tepore ci ristorava, ma cominciai ugualmente a tremare. Era il contrasto tra il tepore che mi rinvigoriva e la notte cupa trascorsa in quella buca umida e fredda.

Sono convinto che se la disfatta della Germania non fosse stata vicinissima ((qualche dopo infatti sarei stato libero) o se la nostra fuga fosse avvenuta qualche settimana prima, nessuno di noi cinque l'avrebbe raccontata.



La visita di Heinrich Himmler a Dachau l'8 maggio 1936. Dovranno passare ben nove anni di atrocità prima della fine dell'incubo.